



ISTITUTO DELLA REALE CASA DI SAVOIA
Centro Studi

UN PO' DI BUON SENSO PER IL RISORGIMENTO

La propaganda neoborbonica è lontana dalla verità storica

Nel 133° anniversario del richiamo a Dio del Padre della Patria



ISTITUTO DELLA REALE CASA DI SAVOIA Centro Studi

UN PO' DI BUON SENSO PER IL RISORGIMENTO

La propaganda neoborbonica è lontana dalla verità storica

Proponiamo alcune riflessioni sui temi più cari alla propaganda neoborbonica, che si è scatenata sia in occasione del rientro da un lungo ed iniquo esilio del Principe di Napoli e di suo figlio sia della preparazione delle celebrazioni per il 150° della proclamazione del Regno d'Italia.

La conquista del Regno delle Due Sicilie

La propaganda neoborbonica lamenta il fatto che nell'800 il regno duosiciliano fu conquistato con le armi. Ma è un fatto storico che circa un secolo prima la dinastia borbonica si era impadronita con la forza del meridione d'Italia a scapito dell'Impero asburgico, nell'ambito della conclusione della guerra di successione polacca (terzo trattato di Vienna dell'anno 1738, poi Pace di Parigi del 1739). In quel momento, l'Italia meridionale passò dalla dominazione austriaca degli Asburgo a quella spagnola dei Borbone.

Fino al XX secolo, quasi tutte le conquiste hanno avuto un'origine militare e furono successivamente sancite da trattati internazionali. Basti ricordare il Congresso di Vienna, che modificò profondamente le frontiere europee dopo la caduta di Napoleone I.

La lamentela è dunque del tutto strumentale, non ha senso e dimostra scarsa conoscenza della storia e della geopolitica del vecchio continente.

La situazione internazionale

E' lapalissiano il fatto che in ogni tempo, perlomeno nell'età moderna, ogni sommovimento riguardante il complesso d'una nazione sia stato e sia inevitabilmente condizionato dalla situazione internazionale nell'ambito della quale si svolge. Negare questa palese verità, dimostrata da un infinito numero di casi storici, equivale a negare l'evidenza dei fatti.

Non poteva sfuggire a questa regola neppure il processo d'unificazione italiano. Anche per questa ragione, si trattò di una vera impresa, resa possibile solo dalle qualità di personalità di assoluto rilievo storico, come Re Carlo Alberto, Re Vittorio Emanuele II, Camillo Benso di Cavour, Massimo d'Azeglio, Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Mazzini...

Il Congresso di Vienna, dopo le devastazioni determinate dall'espansionismo francese repubblicano, poi buonapartista, fissò nel principio dell'equilibrio una delle condizioni necessarie per una pace duratura.

In virtù di questo principio, sia l'Inghilterra sia la Svizzera, ad esempio, consideravano assolutamente positivo il processo unitario italiano.

La prima desiderava la nascita di uno Stato che potesse controbilanciare le mire francesi sul mediterraneo.

Riguardo alla seconda, Giovanni Longu (www.calabresi.net) ricorda che "Secondo l'inviato speciale della Svizzera a Torino (settembre 1860) l'annessione del Veneto, data ormai per certa in un futuro non molto lontano, avrebbe provocato uno squilibrio alle frontiere svizzere. L'Austria avrebbe infatti perso quella sua importante funzione di contrappeso alla posizione formidabile della Francia. Il diplomatico svizzero si augurava perciò di trovare «in un'Italia forte e libera un sostegno serio» alla neutralità svizzera.

Un sostegno che Cavour aveva più volte garantito, perché, ebbe a dire nel dicembre del 1860, «la vostra indipendenza è la nostra». L'attenzione della Svizzera alle sorti italiane non era dovuta solo a visioni geopolitiche, ma aveva anche motivazioni molto concrete, soprattutto commerciali. La Svizzera, ad esempio, aveva un grande interesse a ripristinare l'asse commerciale privilegiato col porto di Genova, divenuto quasi impraticabile negli ultimi decenni a causa delle

(Continua a pagina 3)

(Continua da pagina 2)

complicazioni burocratiche del governo sardo-piemontese. C'era poi la questione dell'attraversamento ferroviario attraverso le Alpi, divenuto di grande attualità fin dal 1860. Il «Trattato di domicilio e consolare tra la Svizzera e l'Italia», firmato a Berna il 22 luglio 1868 e tuttora in vigore, è stato per decenni il principale punto di riferimento giuridico per l'immigrazione italiana in Svizzera e per le relazioni italo-svizzere».

Bastano questi semplici elementi per dimostrare che il Regno d'Italia fu l'esito di un processo culturale e politico inserito, com'era inevitabile, nel complesso processo di riassetto generale degli equilibri geopolitici continentali. Lo stato-nazione italiano nasce infatti anche richiamandosi agli ideali antichi e moderni.

Solo dopo il trattato di Campoformio (17 ottobre 1797) e le offensive francesi di Berthier (1798) e Championnet (1799), rispettivamente contro lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli, per la prima volta da secoli, si giunge ad una prima riduzione della frammentazione statale della penisola. E' l'inizio di un lungo percorso a tappe, contrassegnato dalle tre fasi che interessano tutta l'Europa nella prima metà del XIX secolo: 1820-21, 1830-31 e 1848-49.

Il Risorgimento italiano appartiene a questo periodo storico e fu il risultato di una serie di scelte coraggiose ed intelligenti, oltre che di fortunate combinazioni.

Non è possibile, in questa sede, riproporre dettagliatamente tutti gli avvenimenti significativi di carattere internazionale. Proponiamo però una sintesi di alcuni di essi, quale utile accenno al tema di questo paragrafo.

Fra il 1854 ed il 1856 venne combattuta la guerra di Crimea, un avvenimento di estrema importanza per l'equilibrio politico dell'Europa orientale e per il futuro della Russia; nonostante avvenisse in un luogo molto distante dalla penisola, favorì molto la causa italiana grazie al corpo di spedizione inviato dal Regno di Sardegna, che poté così intervenire al Congresso di Parigi introducendo la causa dell'unificazione della penisola.

Nel luglio 1858 venne stipulato a Plombières l'accordo tra Napoleone III e Cavour, trattato poi ratificato a Torino il 18 gennaio 1859. Implicava un'alleanza militare franco-piemontese che prevedeva l'intervento delle truppe imperiali in caso d'attacco austriaco al Piemonte. Successivamente, il trattato di Zurigo sancì l'armistizio di Villafranca ed attraverso Napoleone III la Lombardia passò al Regno di Sardegna, seppur con l'esclusione di Mantova e Peschiera, che restarono all'Impero Asburgico.

L'Europa del 1860 era ancora, sostanzialmente, quella uscita dal Congresso di Vienna e fu portatrice di grandi novità: Henri Dunant operò per la costituzione del corpo indipendente e disarmato della Croce Rossa, istituito con il trattato di Ginevra (22 agosto 1864); Londra fissò il limite della giornata lavorativa a 18 ore; nel 1862 le Società Operaie di Mutuo Soccorso italiane erano già 440 (in Piemonte, Lombardia, Liguria, Toscana ed Umbria); con l'avvio della Confederazione del Nord, la Prussia procedette verso la formazione del Reich tedesco (1866 - 70); i principati di Valacchia e Moldavia accelerarono il processo d'indipendenza dall'Impero Ottomano e di unificazione (ne scaturirà la Romania).

L'Inghilterra consolidò i suoi domini in India ed in Canada ed anche la Russia, dopo la sconfitta di Crimea, iniziò la sua espansione verso oriente, garantendosi uno sbocco sull'Oceano Pacifico e spingendosi fino in Alaska, che venderà agli Stati Uniti nel 1867.

Insomma, il mondo era già, da tempo, caratterizzato da intersezioni e condizionamenti internazionali che legavano tutti gli stati fra loro, rendendo di fatto impossibili avventure autonome e separate.

Concludiamo con quanto affermò il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, in occasione del suo intervento alla cerimonia per il bicentenario della Scuola Normale Superiore (Pisa, 18/10/2010):

“Cavour vide più lucidamente di chiunque altro il quadro internazionale - con i condizionamenti oggettivi che ne derivavano - in cui collocare la strategia del piccolo e ambizioso Regno di Sardegna e la questione italiana. Erano in giuoco in Europa - allora teatro privilegiato e decisivo della politica mondiale - gli equilibri usciti dalla prima e dalla seconda Restaurazione, i moti per le libertà costituzionali contro il dispotismo, gli equilibri sociali sotto il premere di nuovi conflitti, l'affermazione del principio di nazionalità e le lotte per l'indipendenza contro il dominio imperiale austriaco.

Il sapersi muovere con audacia e duttilità, e con i necessari adattamenti, in questo contesto fu per Cavour fattore determinante di superiorità ai fini della guida del movimento nazionale italiano, e fattore non meno determinante per il successo ultimo della sua strategia al servizio della causa dell'Unità italiana.

L'altro fattore decisivo dell'affermarsi della funzione egemone di Cavour in Italia e del progredire della causa italiana, fu - come ha scritto Rosario Romeo - che "Cavour stette indubbiamente dalla parte del realismo e della moderazione, ma ebbe l'intuizione di ciò che valessero le forze e i motivi ideali nella costruzione dell'edificio italiano. E mi permetto di aggiungere, reagendo a una certa moda attuale di esaltare, rispetto a Cavour, altre personalità del Risorgimento e del movimento per l'Unità, che la grandezza del moto unitario in Italia sta precisamente nella ricchezza e molteplicità delle sue ispirazioni e delle sue componenti; la grandezza di Cavour sta nell'aver saputo governare quella dialettica di posizioni e di spinte divergenti, nell'aver saputo padroneggiare quel processo fino a condurlo allo sbocco essenziale

(Continua a pagina 4)

(Continua da pagina 3)

della conquista dell'indipendenza e dell'unità nazionale”.

L'Italia confederale

Alcuni neoborbonici ricordano il progetto confederale che per un certo periodo venne, almeno in teoria, preso in considerazione da diversi stati preunitari. Accusano poi la dinastia sabauda di aver prevaricato questo progetto per pura sete di conquista.

Ma la verità è un'altra.

Il momento in cui il progetto confederale (nel senso di una confederazione di stati) ebbe una qualche possibilità di concretizzarsi fu il 1848, con la Prima Guerra d'Indipendenza italiana.

“La notizia che Carlo Alberto ha sollevato il tricolore d'Italia corre per la penisola. Il Granduca annunzia l'adesione alla guerra, però non con le sue truppe, ma una colonna di 5.000 volontari, fra cui studenti e professori di Pisa, parte il 5 aprile ed il 17 attraversa il Po. Da Roma partono i regolari sotto il generale piemontese Durando, che ha per aiutante di campo Massimo d'Azeglio, partono i volontari sotto il generale Andrea Ferrari, partono gli svizzeri. A Napoli il ministero costituzionale di Carlo Troya decide di partecipare alla guerra. Il generale Guglielmo Pepe si mette alla fine d'aprile in marcia con 14.000 uomini”.

Ma il 29 aprile il Papa nega alla guerra d'indipendenza il suo appoggio. *“Non così aveva parlato il 29 marzo all'inviato di Carlo Alberto. Il Re veniva ora visitato da monsignor Corboli-Bussi incaricato ufficialmente di trattare per la costituzione di una Lega doganale. Il 15 maggio il movimento liberale di Napoli si concludeva con la repressione sanguinosa di Ferdinando II e l'esercito borbonico riceveva a Bologna l'ordine di retrocedere. Nessuno doveva collaborare con il Piemonte. Carlo Alberto trovava dunque il vuoto tutt'intorno, ma scriveva il 24 maggio: “Io non sono per nulla turbato; io sono pieno di confidenza in Dio”.*

Questi fatti, narrati da un vero storico (Francesco Cognasso, Accademico dei Lincei e Presidente della Deputazione Subalpina di Storia Patria), dimostrano il disinteresse per l'indipendenza e l'unità italiane (o l'inevitabile dipendenza da altre potenze straniere) di tutti gli stati preunitari, eccetto naturalmente quello sabauda, e l'impraticabilità del progetto confederale. E spiegano perché, da quel momento, anche a causa delle promesse che altri non mantennero, Casa Savoia fu costretta ad agire da sola.

La corruzione dei comandanti borbonici

La propaganda neoborbonica accusa il Regno di Sardegna di aver usato la corruzione per la conquista del regno duosiciliano.

A parte il fatto che la corruzione imperversava già nel sud, a tutti i livelli, da molto prima del 1860, gli stessi neoborbonici così confermano che i generali duosiciliani erano facilmente corrompibili. Il che non depone certo a favore della qualità dei vertici del relativo esercito.

Va soprattutto osservato, però, che dovere di ogni buon comandante è quello di compiere la missione affidatagli preservando, con ogni mezzo umano e per quanto materialmente possibile, la vita dei propri soldati.

D'altra parte, le casse borboniche erano piuttosto ricche, ma nessuno dei comandanti sardo-piemontesi si fece corrompere...

Il brigantaggio

La propaganda neoborbonica esalta i briganti quali campioni della resistenza meridionalista e della fedeltà alla dinastia dei Borbone, che in effetti finanzia a lungo le loro “imprese”.

Va però ricordato che il brigantaggio era un grande problema per il meridione già due secoli prima del Risorgimento, sotto la dominazione spagnola.

Anche durante il regno di Gioacchino Murat, diversi decenni prima della spedizione dei Mille, il brigantaggio fu aspramente combattuto, in particolare dal Colonnello francese Charles Antoine Manhés, ricordato per i suoi metodi violenti e crudeli. I francesi stigmatizzarono l'utilizzo delle bande da parte dei proprietari latifondisti locali, che se ne servivano per tenere i loro contadini in una situazione di sottomissione del tutto simile alla schiavitù.

Anche il Re di Napoli Ferdinando IV (dal 1816 Re delle Due Sicilie Ferdinando I) si servì delle forze armate per combattere il brigantaggio: basti ricordare l'opera del Generale Richard Church, che eliminò, ad esempio, Papa Ciro (Ciro Annicchiario), brigante delle Murge, l'8 febbraio 1817.

Sergio Romano (“Storia d'Italia dal Risorgimento fino ai nostri giorni”) afferma che il brigantaggio al sud non fu “né la resistenza descritta dai legittimisti né la guerra di popolo inventata dalla storiografia marxista. Fu un vecchio fenomeno”.

(Continua a pagina 5)

(Continua da pagina 4)

meno, registrato da tutti i viaggiatori europei delle generazioni precedenti, ma fortemente acuito dallo sbandamento dell'esercito Borbonico e dal crollo dell'apparato amministrativo del regno”.

Secondo Giuseppe Galasso (“L’esercito di Franceschiello, una storia di onori e calunnie”, in “Corriere della Sera”, 27 febbraio 2010), “*Il Regno d’Italia, proclamato tre giorni prima della resa di Civitella, muoveva i suoi primi difficilissimi passi. Nel 1866 vi fu la sua prima prova bellica, in alleanza con la Prussia, con la sfortunata guerra contro l’Austria. Se il legittimismo Borbonico avesse avuto nel sud la consistenza e il vigore che molti revisionisti o nostalgici attribuiscono ad esso, quello sarebbe stato il momento della verità. In quei frangenti la nuova Italia molto difficilmente avrebbe potuto resistere a una grande insurrezione o a una guerra civile in atto all’interno. Non accadde nulla di simile. Il miracolo del 1799 non si ripeté; e il nuovo Stato dimostrò una base etico-politica superiore al previsto e fu in grado di resistere alle sue grandi prove di allora e di dopo, a Nord come a Sud. Anzi, proprio dopo il 1866 le agitazioni nel Sud declinarono decisamente*”.

La giornalista Carmela Cosentino ricorda (www.lagazzettadelmezzogiorno.it/notizia.php?IDNotizia=382117) che il prof. Giovanni Caserta, nell’incontro organizzato nella Mediateca, dall’Unitep, l’Università della terza età e dell’educazione permanente, “ha voluto subito stigmatizzare certe letture della storia. «I giornalisti - ha detto - stanno portando avanti sulle pagine dei giornali ipotesi revisioniste che ben poco hanno a che vedere con la realtà dei fatti, ma avanzate solo per il gusto di farsi leggere e ascoltare». Una generalizzazione che potrebbe essere estesa ad alcuni scrittori, ma anche a storici, non esclusi quelli lucani, e a docenti che ancora oggi favoleggiano di una sorta di età dell’oro borbonica. Niente di più falso, con la differenza che i giornali e i libri si possono anche non comprare. Diverso il discorso per i poveri alunni della scuola pubblica obbligatoria, spesso inermi fruitori di grossolane distorsioni”.

Il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, nel suo discorso in occasione dell’inaugurazione della mostra “Gioventù Ribelle. L’Italia del Risorgimento” (Roma, 03/11/2010), ha affermato chiaramente:

“Si potrebbe continuare a citare esempi di queste tendenze perniciose che danno una interpretazione unilaterale e anche spesso storicamente falsa. Per esempio quella secondo cui il brigantaggio meridionale ha rappresentato una semplice reazione di rigetto dell’Unità d’Italia per i modi in cui l’Unità si era conseguita.

Il brigantaggio ha afflitto l’Italia meridionale ben prima della realizzazione dell’Unità sotto l’egida dei Savoia, sotto l’egida della monarchia sabauda; è stato un fenomeno diffuso per decenni nel Mezzogiorno, ed è stato in gran parte rivolta sociale, rivolta contro l’oppressione sociale e politica innanzitutto del regno dei Borboni.

Invece, affiorano perfino venature di nostalgismo borbonico nella discussione che, in qualche modo, circola nel nostro paese. Quindi, ripeto, attenti a questi cedimenti”.

Luciano Canfora (“Corriere della Sera”, 2 dicembre 2010) ricorda che “*per il brigantaggio meridionale non mancarono aiuti esterni miranti a mettere in difficoltà il neonato Stato unitario italiano. E anche per questo i briganti meridionali inneggiando al Papa e al re borbone si illudevano di replicare il successo di «fra Diavolo» e del cardinale Ruffo, loro capo e mentore, del 1799.*

Sa davvero di falso e anacronistico tutto questo rigurgito. Falso, perché assunto con intento strumentale dalla «cultura» secessionista leghista; anacronistico, perché finge di non vedere che il nostro presente, nel Meridione d’Italia, non ha più nulla a che fare col mondo e la cultura che causò la ribellione di 150 anni fa.

Un conflitto, continua l’autore, “*nato perdente e cinicamente alimentato (e oggi strumentalmente evocato). Altri mallanni si sono venuti affermando, che si ramificano tentacolarmente ben oltre le regioni meridionali. Perciò fa un po’ senso vedere coloro che vorrebbero attuare, e ogni tanto minacciano di attuare, la «secessione» nordista versar (metaforiche) lacrime sui briganti anti-unitari del 1861 e seguenti. È oltre tutto la conferma, a tacer d’altro, di una preoccupante incultura storica”.*

Insomma, i fatti dimostrano che il brigantaggio aveva ben poco a che fare con il patriottismo, ma che sfruttò semplicemente il momento storico per tentare d’accreditarsi per ciò che non era, allo scopo di fare meglio i suoi sporchi e violenti interessi.

E’ pur vero che raccolse fra le sue fila anche soldati provenienti dall’esercito borbonico, ma di fatto li asservì alla sua strategia criminale, che lo portava obbligatoriamente a combattere l’esercito italiano per aver mano libera nei saccheggi e nelle ruberie, sempre più estesì, che voleva porre in atto.

Saccheggi, omicidi, stupri e ruberie che perpetrava sistematicamente ai danni della sua stessa gente!

Un fenomeno che continuò ad essere sostenuto da Re Francesco II, nonostante le nefandezze perpetrate ai danni del popolo ed i turpi sacrilegi, come ad esempio quello di celebrare la S. Eucaristia con il sangue dei Bersaglieri uccisi e,

(Continua a pagina 6)

(Continua da pagina 5)

come spesso successe, crocifissi alle porte delle chiese.

Che grande differenza con la scelta di Re Umberto II, che nel 1946, pur consapevole degli imbrogli nel referendum istituzionale, si sacrificò, scegliendo un esilio volontario e permettendo la concordia fra gli italiani invece di fomentare la guerra civile!

I moti risorgimentali al sud

Ignorando sistematicamente i moti risorgimentali al sud, la vulgata neoborbonica pone continuamente l'accento sui briganti.

Ma, ad esempio, Ettore Cinnella ("Corriere della Sera", 27/11/2010) ricorda che *"alla vigilia dello sbarco di Garibaldi in Calabria, la Basilicata era stata teatro di ben altri avvenimenti, con la vittoriosa insurrezione contro i Borboni. Ancorché pochissimo nota, la rivoluzione lucana del 1860 fu una delle pagine più belle del Risorgimento. Il centro politico e l'anima del movimento risorgimentale in Basilicata, all'epoca della spedizione dei Mille, fu la cittadina di Corleto Perticara. Oggi questo nome non dice granché agli storici del Risorgimento. Eppure, in un articolo apparso il 21 settembre 1860 nella New-York Daily Tribune, Friedrich Engels seppe individuare proprio in «Carletto Perticara» (com'egli scriveva erroneamente) il centro del movimento insurrezionale in Lucania, basandosi sulle scarse notizie a sua disposizione.*

A Corleto, Carmine Senise e Domenico De Pietro reggevano le fila della cospirazione antiborbonica, tenendo i contatti con i liberali di Potenza e delle altre cittadine, nonché con i patrioti napoletani. Se l'obiettivo politico del comitato di Corleto s'ispirava al liberalismo moderato, i mezzi di lotta da esso scelti erano invece rivoluzionari. La provincia di Basilicata venne suddivisa in 10 gruppi operativi, ciascuno dei quali guidato da un responsabile. Grazie alla vasta rete organizzativa costruita dai patrioti lucani, tra luglio e agosto il regime borbonico cominciò a dissolversi in Basilicata dove, qua e là, venne a formarsi un doppio potere (quello ufficiale dei rappresentanti di Francesco II, e il nuovo, dei cospiratori liberali).

Il 18 agosto, a Potenza, ebbe luogo l'insurrezione da tempo programmata: nel capoluogo di provincia, a dare man forte ai rivoltosi, confluirono le colonne di armati provenienti dagli altri paesi. Il giorno successivo venne formato, in nome di Vittorio Emanuele II e di Garibaldi, un governo prodittoriale, guidato da Giacinto Albinì e Nicola Mignogna.

*Un tratto peculiare della rivoluzione lucana fu la partecipazione di non pochi esponenti del clero al moto risorgimentale. Quando, a settembre, la brigata lucana sfilò a Napoli lungo la via Toledo assieme alle camicie rosse garibaldine, ai cittadini partenopei si offrì un bizzarro spettacolo: come narra il cronista, «fra gl'insorti spiccavano moltissimi frati e preti, portando la tricolore bandiera, ed avendo il Crocifisso ed il pugnale alla cintura». Persino Carmine Crocco, poi brigante feroce, che *"al momento dell'insurrezione d'agosto era un piccolo bandito di strada, decise d'unirsi al movimento garibaldino, nella speranza di redimersi e di cominciare una nuova vita. Divenne guardia del corpo del nuovo sottintendente di Melfi, ed eseguì con zelo le missioni affidategli".**

Carmela Cosentino (op. cit.) informa che il prof. Giovanni Caserta, nell'incontro organizzato nella Mediateca, dall'Unitep, l'Università della terza età e dell'educazione permanente, ha affermato:

«Il Risorgimento andrebbe inquadrato in un'ottica sovranazionale, occidentale, europea ma anche d'Oltreoceano, si ricorda il caso dell'America Latina, che interessa dunque tutti gli Stati indistintamente e che come un incendio divampa in quei paesi che innalzano bandiere al grido di libertà e indipendenza». «Mentre Garibaldi e i Mille avanzavano nell'Italia meridionale, la Basilicata si muoveva con largo anticipo grazie all'azione di tre personaggi, Giacinto Albinì, Nicola Mignogna e Camillo Boldoni che radunano un gruppo di oltre 500 persone. La parola d'ordine era "Tutti a Corleto Perticara il 16 agosto". Al grido d'azione si levò un fronte di impavidi che dalla base marciarono su Potenza cacciando alla fine i Borboni. Fu così che i lucani dichiararono la loro aperta adesione all'Unità d'Italia».

I moti risorgimentali erano una realtà estesa a tutto il Regno delle Due Sicilie.

Valga ad esempio ciò che ricorda Alcide Simonetti ("Processo al Risorgimento", in www.dirittodicronaca.it, 9 novembre 2010):

"non è una corbelleria dei Savoia l'odio nutrito per la dominazione borbonica da parte dei siciliani, che parteciparono, con migliaia di caduti, alla liberazione dell'isola, appoggiando in armi la spedizione garibaldina.

Grazie al risorgimento, il popolo italiano è salito sul treno del progresso, liberandosi da quella atavica subalternità. La formazione dello stato unitario è stato, senza dubbio, l'unico aggancio e/o collegamento della penisola italiana con il mondo moderno.

Infatti, è di tutta evidenza che il processo unitario in un certo qual modo è in continuità con tutto quello che è seguito

(Continua a pagina 7)

alla Rivoluzione Francese, alla Rivoluzione napoletana del 99, ai Moti Carbonari, alle Guerre di Indipendenza, per come è dimostrato dagli stessi intellettuali che si spesero e sostennero queste tappe rivoluzionarie importanti, pagando alcuni di essi anche con la vita.

Nessuno ha mai negato di ritenere che si sia trattato di una rivoluzione borghese, dove il popolo è stato del tutto assente, ma nello stesso tempo il risorgimento italiano ha reciso, definitivamente, alla radice ogni legame con la monarchia assoluta, dirigendosi verso monarchie costituzionali ed avviando l'instaurazione di profondi processi di trasformazione.

L'impostazione politico - istituzionale, dunque, muta radicalmente: dall'impianto del sistema giudiziario all'allargamento progressivo nel periodo post - unitario, del diritto di voto”.

Insomma, trascurando artatamente i moti risorgimentali meridionali, la propaganda neoborbonica costruisce un vero falso storico e nasconde elementi socio-politici fondamentali per la corretta comprensione del periodo risorgimentale.

La situazione economica e sociale duosiciliana prima del 1861

La propaganda neoborbonica afferma che il Regno delle Due Sicilie era economicamente prospero ed avanzato. Ma la verità dei fatti relativi alla situazione economica del regno nel 1850, ben dieci anni prima della spedizione dei Mille, viene ben sintetizzata dal prof. Carmine Cimmino, dell'Università di Napoli (“Il Mediano”, 14 agosto 2010):

“Avendo scritto dieci anni fa un libro sui briganti del Vesuvio, conosco perfettamente gli argomenti dei nostalgici dei Borbone. Rispondo con dati tratti da documenti borbonici e da scrittori “borbonici”.

Dunque, in quell'anno l'industria metalmeccanica napoletana era la prima d'Italia, grazie anche ai capitali stranieri e alla politica protezionistica.

Ma la produzione agricola passava da una crisi all'altra, soprattutto perché i prezzi dei prodotti si mantenevano bassi: non c'erano strade, e il commercio interno non poteva svilupparsi.

Tra il 1830 e il 1850 il grano arrivò a costare sul mercato di Napoli 7 ducati l'ettolitro, mentre in Basilicata i contadini erano costretti a venderlo a meno di 2 ducati l'ettolitro.

La quota pro capite del commercio estero del Regno era tra le più basse d'Europa: ducati 6,52 per abitante, comprendendo nel conto la Sicilia; e senza la Sicilia, ducati 5,52 per abitante. Il dato è del 1858: in quell'anno, la quota del Regno di Sardegna era di ducati 40,13 per abitante, e quella della Toscana era di ducati 31,70; perfino la quota dello Stato Pontificio era superiore: ducati 9,06 per abitante”.

Va aggiunto che la politica protezionistica borbonica causò il tracollo delle industrie duosiciliane appena queste si trovarono ad affrontare la libera concorrenza.

Il prof. Cimmino (op. cit.) prosegue: *“Mancavano le banche. C'era un istituto bancario a Napoli, con una succursale a Bari; nel 1850 la Cassa di Palermo e di Messina venne trasformata in “Banco dei Reali Domini al di là del Faro”; intere regioni erano prive di “sportelli” bancari, e perfino per i commercianti della provincia di Napoli era quasi impossibile ottenere fedi di credito. Era così insopportabile la situazione che nel 1842 gli “Annali del Regno delle due Sicilie” osarono pubblicare un lungo saggio, intitolato “Proposta di banche provinciali di risparmio e di circolazione”. Dilagava l'usura, ovviamente (Domenico Demarco in “Il crollo del Regno delle due Sicilie” e Nicola Ostuni in “Finanza e economia nel Regno delle Due Sicilie”, che è del 1992, hanno analizzato scientificamente la questione sulla base dei bilanci dello Stato)”.*

L'Ambasciatore Sergio Romano ricorda che *“Per unanime consenso dell'Europa d'allora, il Regno delle Due Sicilie era uno degli Stati peggio governati da un'aristocrazia retriva, paternalista e bigotta.*

La classe dirigente unitaria fece una politica che favoriva le iniziative industriali del Nord perché erano allora le più promettenti, e non fece molto, almeno sino al secondo dopoguerra, per promuovere lo sviluppo delle regioni meridionali. Ma il Sud si lasciò rappresentare da una classe dirigente di notabili, proprietari terrieri, signori della rendita e sensali di voti, più interessati a conservare il loro potere che a migliorare la sorte dei loro concittadini”.

Concorda il prof. Dino Cofrancesco (op. cit.), che considera questa analisi equilibrata *“anche perché fa tesoro di ricerche ormai ‘classiche’ compiute da storici di prestigio mondiale, come Rosario Romeo (un meridionale). Scrivere che «la classe dirigente unitaria fece una politica che favoriva le iniziative industriali del Nord perché erano allora le più promettenti» significa, appunto porsi sulle solide spalle di Romeo e della sua scuola (penso ai lavori di Guido Pescosolido e del compianto Giuseppe Are – v. di quest'ultimo il saggio sulla politica industriale nell'età della Sinistra – ancora due meridionali...)”.*

Antonio Caprarica (“C'era una volta in Italia”, Sperling & Kupfer 2010) afferma che il regno di Ferdinando II - il “Re bomba” - e di suo figlio Franceschiello, non era di certo quel paradiso di cui gli estimatori dei Borbone favoleggiano.

Il regno borbonico, scrive l'autore, era un rottame abbandonato sulle coste dell'Italia meridionale, una costruzione statale marcia, corrosa dai tarli dell'inefficienza, dell'arbitrio e della corruzione.

E anche della camorra che, racconta Caprarica, è Stato a Napoli molto prima dell'unificazione e con la piena connivenza dei Borbone. Per loro era un modo per controllare gli ambienti popolari della capitale.

(http://www.ffwebmagazine.it/ffw/page.asp?VisImg=S&Art=10386&Cat=1&I=immagini/LIBRI/ceraunavolta_int.gif&IdTipo=0&TitoloBlocco=Cultura&Codi_Cate_Arti=28)

V'è poi la questione legata all'agricoltura.

Nel regno borbonico i metodi di coltivazione erano arretrati, basati com'erano sullo schema latifondista (estensivo), meno efficiente delle coltivazioni intensive praticate al nord e causa di un "equilibrio" sociale (gradito ai potentati locali ed alla dinastia borbonica) che fra le sue più drammatiche conseguenze ebbe quella dello sfruttamento dei lavoratori agricoli, imponendo condizioni di vita così degradate da fomentare la nascita ed il radicamento del brigantaggio.

Molto chiaro, a questo proposito, il prof. Cimmino (op. cit.):

"Vorrei raccontarvi la vita quotidiana nei Comuni: la vita dei clan dei "galantuomini" e la vita dei "miseri", così come viene descritta, con assoluta chiarezza, dalle relazioni degli Intendenti borbonici (i Prefetti di oggi), dagli atti comunali, dalle "suppliche" che i parroci più sensibili rivolgevano alla Maestà del Re "umiliandosi davanti al trono", dalle Commissioni Sanitarie che dovevano affrontare le epidemie cicliche di colera e di "febbri tifoidee". E mi riferisco non ai Comuni di quelle regioni in cui, come avrebbe scritto Carlo Levi, Cristo non era arrivato, ma ai Comuni della Provincia di Napoli e di Terra di Lavoro: province considerate ricche e sotto il controllo diretto dell'Amministrazione Centrale. Ho letto centinaia di documenti del fondo Sottointendenza di Castellammare e dell'Intendenza di Napoli, e atti di processi, e centinaia di note e relazioni della polizia borbonica: potrei aggiungere all'elenco i molti diari di viaggio di stranieri che visitavano il Regno.

Le carte borboniche non riescono a nascondere le storie dell'ordinaria sopraffazione e il dramma di una povertà che spesso alimentava un degrado morale intollerabile".

Giancarlo De Cataldo (<http://www.rassegna.it/articoli/2010/12/15/69689/de-cataldo-un-altro-risorgimento-era-possibile>) afferma che non è *"assolutamente vero che i Borboni fossero una dinastia illuminata, che il Sud vivesse un momento di prosperità sotto di loro: basti pensare che l'intera proprietà terriera era in mano a solo quindici famiglie, quindi si viveva in un contesto di oppressione contro la quale si voleva combattere"*.

Lo storico Romano Bracalini afferma: ("Il Giornale", 5 novembre 2010): *"l'Italia meridionale, dal Lazio e dagli Abruzzi in giù, attraverso tutte le età, con qualsivoglia forma di governo, soggetta o no allo straniero, rimane immota, come un solo corpo intorno a un centro solo, ora Benevento, ora Napoli, e sempre organizzata feudalmente, anche quando il feudo, politicamente e giuridicamente, tende a sparire.*

Costantino Nigra, nella sua relazione a Cavour, il 20 maggio 1861, aveva messo il dito nella piaga: «Si può dire con tutta verità che ogni ramo di pubblica amministrazione fosse infetto dalla più schifosa corruzione. Libertà nessuna, né a privati, né ai municipi. Piene le carceri e le galere dei più onesti cittadini, commisti ai rei dei più infami delitti. Gli impiegati in numero dieci volte maggiore del bisogno. Gli alti impiegati largamente pagati, insufficientissimi gli stipendi degli altri. Ammessi agli stipendi governativi ragazzi appena nati, così che contavano gli anni di servizio dalla primissima infanzia. Nelle carceri, nell'esercito, nelle amministrazioni, in tutti i luoghi pubblici esercitata la camorra, il brigantaggio nelle province, il latrocinio dappertutto ».

La tesi di taluni storici e economisti che la mancata unificazione abbia rallentato lo sviluppo del Paese non regge: i numeri dimostrano esattamente il contrario.

Nei primi decenni dell'Ottocento, rispetto ai Paesi europei più progrediti, l'Italia del Centro-Nord era al quinto posto per reddito pro-capite dopo l'Inghilterra, i Paesi Bassi, l'Austria e il Belgio. A Firenze erano sorte le prime banche e istituti di credito. L'Italia del Centro-Nord era più o meno allo stesso livello di Danimarca, Francia, Germania, Svezia. Ma nel 1870, ossia nove anni dopo l'unità, l'Italia settentrionale, dal quinto posto, era scivolata all'ottavo posto dietro la Francia, la Danimarca e la Germania per effetto del rallentamento dovuto all'aggancio del Mezzogiorno.

Secondo uno studio accreditato, nel 1811 il 90% della popolazione del regno di Napoli era classificata «povera e indigente, ai livelli minimi di sussistenza». Non c'era borghesia moderna, la società era divisa come nel Medio Evo in nobili, latifondisti e plebe analfabeta. Non strade, non porti, sui fiumi spesso in piena non vi sono ponti, non utilizzo delle poche acque del regno. L'unificazione aveva messo in contatto le due parti della penisola nel modo più traumatico e artificiale. Si impose subito una scelta di vita.

Rosario Romeo scrive che «la subalternità del Sud fu la condizione dello sviluppo del Nord». Fortunato aggiunge che senza l'unità il Mezzogiorno sarebbe diventato un Paese balcanico. Era naturale che le grandi opere pubbliche (strade, ferrovie, porti) dovevano essere fatte laddove lo sviluppo industriale le rendeva più urgenti e necessarie.

(Continua da pagina 8)

Francesco Saverio Nitti, come altri meridionalisti, ma lui più di tutti, tentava di accreditare la leggenda di un Sud ricco, prospero e felice, finché non erano arrivati i piemontesi a depredarlo. Ma Giustino Fortunato lo smentiva. Le leggi scoraggiavano ogni attività economica che non fosse di carattere militare. Il lavoro non aveva distinzione di decoro. Capitali e risparmi giacevano improduttivi.

Scrive l'economista liberale piemontese Luigi Einaudi che «nel regno delle Due Sicilie le opere pubbliche si facevano solo se lo consentivano le spese ordinarie di bilancio, e in ogni caso bisognava far credere che esse fossero dovute alla generosità del sovrano».

Aldo Alatri ("L'Ottimista", 23 giugno 2010) ricorda che *"Una società che non riesce a rinnovarsi e a guardare avanti è destinata a implodere a favore di chi guarda al futuro. È il caso dei regni di Borbone e di Savoia nel XIX secolo. Chi non sa guardare avanti e affrontare le sfide che la vita gli propone, non sarà mai felice, proverà sempre paura anziché entusiasmo e, in frangenti cruciali e drammatici, sarà destinato a soccombere.*

A supporto della nostra tesi potremmo portare centinaia di esempi, tanti quante le civiltà dell'uomo che si conoscono. Ne citiamo uno che riguarda la nostra identità di Italiani e che giudichiamo molto attuale: l'implosione del Regno delle Due Sicilie. (...)

Sul piano sociale ed economico Ferdinando II si appoggiò alla nobiltà latifondista, anziché favorire la crescita dell'aristocrazia capitalista e della borghesia (costituita solo dai burocrati di corte) quando la rivoluzione industriale e culturale anglo-americana, prima ancora che francese, stava segnando la crescita e l'affermazione della classe borghese e del libero mercato, fondamenta dell'attuale società occidentale.

Ferdinando II commise un errore fatale: non seppe rinnovare il proprio paese, lasciandolo vecchio e arretrato sotto tutti i punti di vista".

Il 21 ottobre 2010, la Prof. Antonietta Zangardi, in occasione del 150° anniversario del plebiscito che sancì l'annessione dell'Italia meridionale al Regno sabauda, nella sua relazione affermò senza mezzi termini che la folla meridionale era *"formata da contadini analfabeti soggetti al padrone, analfabeti e sfruttati, senza conoscere i propri diritti"*.

Il prof. Dino Cofrancesco (op. cit) ricorda che *"le basi sociali dello Stato sabauda erano oggettivamente strette ma il reclutamento della classe dirigente era così aperto e generoso da non avere eguali in Europa.*

Non risulta, tanto per fare un esempio significativo, che l'élite politica prussiana, gli Junker che costruirono il Secondo Reich, trovando nel Principe Ottone di Bismarck il loro Cavour, fossero altrettanto disposti a lasciare spazio, nelle stanze del potere, ai tedeschi della vecchia Staaterei, che poi non era tanto 'stateraglia' se si considera che comprendeva due regni, quello di Baviera e quello di Sassonia".

Secondo Ernesto Galli della Loggia, storico ed editorialista del "Corriere della Sera", è vero che al Sud si produceva tanto grano e olio (olio che per lo più serviva non per condire l'insalata ma per l'illuminazione) e vino, ma la maggior parte del commercio era in mano a società straniere (in particolare gli inglesi controllavano l'esportazione del Marsala in Sicilia).

<http://lanostrastoria.corriere.it/2010/10/perche-il-regno-delle-due-sici.html>

Angelo D'Orsi, professore di Storia del pensiero politico all'Università di Torino, ricorda che *"il Regno del Sud era un territorio profondamente depresso ed era almeno un secolo e mezzo indietro rispetto allo sviluppo del resto d'Europa. L'operazione fatta dai Savoia aveva un senso allora e ne ha uno ancora oggi, se guardiamo a come sono andate le cose in seguito. In qualche modo ha contribuito a far crescere il Mezzogiorno rispetto a ciò che era allora".* ("La Stampa", 1 novembre 2009)

Pasquale Hamel, già vice segretario generale dell'Assemblea regionale siciliana e docente a contratto presso l'Università di Palermo, storico di formazione cattolica, afferma (Sicilia Informazioni, 27 ottobre 2010):

"Sarebbe poco corretto diffondere l'idea che il Mezzogiorno, e la Sicilia in particolare, costituissero per quei tempi, delle aree felici in termini di sviluppo economico e sociale rispetto alle altre aree del Paese.

Se è vero infatti che proprio nel Mezzogiorno e in Sicilia erano riscontrabili fatti d'eccellenza, si trattava di casi isolati e non si può dire che essi fossero generalizzabili e cioè che le aree in questione godessero di quelle condizioni di sviluppo che una pubblicistica banale e superficiale, per fortuna minoritaria, continua a diffondere.

La Sicilia ed il Mezzogiorno in genere, erano aree sottosviluppate, assolutamente impermeabili ai processi di modernizzazione. Non si può, ad esempio paragonare la Sicilia alla Toscana o alla Lombardia, ne si può paragonare al Piemonte che, pur avendo un grosso debito pubblico, dovuto alle guerre cosiddette d'indipendenza e al finanziamento

(Continua a pagina 10)

(Continua da pagina 9)

dell'economia di guerra, aveva già costruito le precondizioni dello sviluppo”.

Ivan Lo Bello, Presidente di Confindustria Sicilia, afferma (“La Sicilia del futuro contro i nuovi Borboni”, in Il Sole 24Ore, 02/11/10): “Il processo di unificazione nazionale rappresentò per il Mezzogiorno una grande opportunità di crescita civile ed economica, anche se nessuno ha mai voluto nascondere contraddizioni e zone d'ombra. Le condizioni economiche della Sicilia alla vigilia del 1861 presentavano un ritardo significativo rispetto alle parti più sviluppate del Nord del paese e relevantissimo verso quelle nazioni europee che avevano avviato un serio processo d'industrializzazione, ma drammatiche erano le condizioni civili: un tasso di analfabetismo altissimo e infrastrutture pressoché inesistenti.

I rapporti sociali, con particolare intensità nelle campagne, riproducevano schemi che sembravano consegnati alla vecchia cultura feudale e il latifondo parassitario rivestiva un ruolo centrale nell'economia siciliana, e questo nonostante lo sviluppo di altre colture intensive che iniziarono a fiorire in quegli anni.

La Sicilia ebbe dopo il 1861 un rilevante progresso economico e civile, basti guardare agli indicatori postunitari nel settore del trasporto ferroviario e nello sviluppo dell'istruzione. Mancò, è vero, un significativo sviluppo industriale che invece ebbe luogo nel Nord del paese. Ma questo non può essere addebitato all'ingresso della Sicilia nello stato unitario in quanto, come dice Guido Pescosolido, «non esisteva un'industrializzazione in atto al momento dell'Unità e dato l'atteggiamento dello stato borbonico non si vede come avrebbe potuto esservi se esso fosse sopravvissuto»”.

Lo storico Salvatore Lupo afferma (“L'abuso della storia”, in Repubblica, edizione Palermo, 29 ottobre 2010):

“Come storico, mi tocca ricordare che anche gli uomini politici siciliani di metà Ottocento lamentavano lo sfruttamento “napoletano” ai danni dell'isola. C'è di più. Per ben tre volte (1820, 1848, 1860) i siciliani si ribellarono contro il re Borbone accusandolo di aver abolito le loro autonome istituzioni, le loro “libertà”. Grazie alla loro protesta tutto il mondo civile conobbe quello borbonico come il regime tirannico per eccellenza.

Può dirsi che in sostanza non furono i mille volontari di Garibaldi, ma la cinquantennale ostilità siciliana a determinare la distruzione del Regno delle due Sicilie.

Possiamo dire anche che, per il nostro sguardo, quella pagina generosa e ribelle fu la più elevata della nostra storia. Risulta evidente che il 1861 non rappresentò un punto di svolta o rottura cruciale nelle relazioni economiche tra nord e sud. La Sicilia come le altre regioni meridionali da un lato, e il Settentrione dall'altro, proseguirono sulla strada che avevano imboccato intorno agli anni 1830, intrecciando relazioni commerciali con i paesi progrediti piuttosto che tra di loro.

D'altronde l'Italia aveva fatto proprio la scelta per il libero scambio che vanamente i siciliani avevano in passato richiesto al regime borbonico. Per essa la Sicilia esportava prodotti primari destinati a essere trasformati all'estero: lo zolfo greggio in solfati e acido solforico, l'olio in sapone, mentre il suo vino scadente serviva per il “taglio” di quello raffinato francese.

Fu un aggancio forte, sebbene subordinato, alla modernità.

Bisogna però dire che molte pre-condizioni per lo sviluppo del sud erano carenti.

Il tasso di analfabetismo era alquanto più elevato che nel nord.

Stando alle stime più accreditate, al momento dell'unità il valore della produzione agricola per ettaro equivaleva nel sud solo a un terzo di quella lombarda e a una metà di quella piemontese; era molto inferiore, d'altronde la disponibilità di terra pianeggiante e irrigabile.

Il nord era favorito anche perché molto più vicino ai centri dello sviluppo, il quale per molti aspetti procedeva per via di contiguità territoriale. Già disponeva all'atto dell'unità di uno stock di strade, canali navigabili e ferrovie; altre ne furono costruite dopo, insieme ai trafori transalpini che aprirono una comunicazione diretta con l'Europa centro-settentrionale. Il sud era più lontano, aveva poche strade e quasi nessuna ferrovia se non una brevissima tra Napoli e Portici, costruita per il diletto dei sovrani.

E l'industria? L'industria era in Italia dappertutto tradizionale, arretratissima rispetto agli standard della rivoluzione industriale, ad esclusione forse della Lombardia. Lo squilibrio tra nord e sud era in effetti poco rilevante in questo specifico campo, ma - si badi bene - questa situazione di relativo equilibrio si mantenne ben oltre il 1861, almeno per un altro ventennio. La Sicilia faceva bella mostra di sé soprattutto per le miniere di zolfo, per quanto primitive fossero le tecnologie impiegate nel settore.

Insomma, le differenze tra nord e sud non si crearono con l'unificazione politica e istituzionale del paese, e in conseguenza di essa. Un gap esisteva ben prima del 1861. Se proprio si vogliono cercare le responsabilità, bisognerebbe in effetti attribuirle al fascismo e non all'Italia liberale”.

(Continua a pagina 11)

(Continua da pagina 10)

Le finanze del regno duosiciliano

La propaganda neoborbonica denuncia il “furto” delle finanze del regno meridionale.

E’ un fatto che queste casse erano senza dubbio abbastanza ricche, ma ciò che conta è capirne la ragione.

Lasciamo la parola ad Aldo Alatri (op. cit.), secondo il quale *“Napoli aveva il bilancio in attivo, ma grazie a una politica di tesaurizzazione che lasciava il reame privo di strade ed infrastrutture (su circa 1600 paesi, 1400 non avevano nemmeno una trazzeria che li collegasse al resto), scuole, servizi, con l’agricoltura organizzata ancora in latifondi enormi come province (coltivate con mezzi rudimentali come l’aratro a chiodi ed essenzialmente a cereali, quindi senza rotazione) e industrie (in tutto due!) che sopravvivevano solo grazie ai dazi e i monopoli”*.

La mancanza di vere strutture utili allo sviluppo culturale ed economico (la costruzione di qualche ponte, pur se tecnicamente pregevole, non risolve certo il problema della viabilità di un regno!) fu il risultato di una scelta precisa, come spiega il prof. Cimmino (op. cit.):

“Chiunque abbia letto i documenti dell’Ufficio borbonico Ponti e Strade sa che intere province erano tagliate fuori dal resto del Regno. Per rendersene conto basta leggere le relazioni della Polizia borbonica sull’ultimo viaggio di Ferdinando II, da Napoli in Puglia.

Eppure, la borghesia produttiva chiedeva rispettosamente, ma fermamente, lo sviluppo delle comunicazioni: per rendersene conto, basta leggere i fascicoli degli “Annali civili del Regno delle Due Sicilie” (soprattutto i fascicoli del 1852 e del 1854): forse è utile dire che la pubblicazione degli Annali era controllata dal governo Borbonico, e che ogni “pezzo” veniva vagliato dalla censura”.

Anche le forze armate furono lasciate in una situazione d’arretratezza: basti pensare al fatto che nel 1860 ancora mancavano i cannoni a canna rigata a lunga gittata, presenti invece in buon numero nei reparti sardo-piemontesi.

A soffrire di questa situazione di mancanza d’investimenti strutturali di base erano tutti i settori della vita pubblica; con qualche eccezione naturalmente, incapace, però, di incidere sostanzialmente sulla situazione generale.

Angelo Sindoni, storico moderno e prorettore dell’Università di Messina, profondo conoscitore del Mezzogiorno, afferma (“Avvenire”, 20 marzo 2010) :

“Il convincimento che sotto i Borbone si stava meglio è assolutamente ingenuo e privo di storicità: solo per dirne una, esistevano ancora residui di proprietà feudale ed ecclesiastica che era indivisibile e ostacolava la nascita di una moderna borghesia.

Per non parlare delle istituzioni e dei codici, tipici di una monarchia dell’ancien régime.

Senza contare che, a parte Napoli che grazie al suo status di capitale godeva indubbiamente di attenzioni particolari, in tutto il regno fin dal 1820 erano presenti forti sentimenti anti-Borbonici, specie in Sicilia.

Il Piemonte era uno dei pochi Stati italiani che presentavano spiccati tratti di modernità. Non si può dimenticare che dopo il 1848 fu l’unico a conservare lo Statuto. E anche un antimonarchico come Francesco Crispi dovrà ammettere che la corona rappresentava un forte fattore di unità, mentre la repubblica avrebbe diviso.

Va anche detto che l’attenzione alla questione meridionale, ovvero al divario tra il Sud e il resto del Paese, nasce proprio all’interno dello Stato italiano, con le famose inchieste di Sonnino e Franchetti e le “Lettere meridionali” di Pasquale Villari. E che molti statisti, basti pensare a Giolitti, cercarono di affrontarla. Non ci riuscirono, sicuramente. Ma non ci riuscì nemmeno il fascismo e nella Repubblica il problema ancora esiste. Ma i Borbone la questione non se l’erano neanche posta”.

Alcide Simonetti (op. cit.) ricorda che *“è certamente vero che le casse del regno borbonico fossero piene, ma a scapito delle esigenze del popolo.*

In tutto il Regno delle Due Sicilie non c’era una strada degna di questo nome: a dirlo non sono le descrizioni fatte dai prefetti sabaudi, ma quelle degli alti funzionari dell’amministrazione borbonica negli anni 1840 - 50”.

L’istruzione pubblica

Nonostante l’elenco dei “primati” sbandierati dalla propaganda borbonica sia piuttosto lungo, non vi figura neppure una voce relativa all’istruzione pubblica di base, quella più importante e necessaria al miglioramento delle condizioni di vita di ogni popolo.

La cosa non sorprende, perché, come spiega il prof. Cimmino (op. cit.), *“la borghesia poteva procurarsi maestri e professori privati di buon livello, e alcune “facoltà” dell’Università di Napoli erano eccellenti: ma in quasi tutto il Regno il numero di coloro che non sapevano né leggere né scrivere era spropositato.*

Numerosi decurioni (consiglieri comunali) di Comuni della Provincia di Napoli firmavano i verbali di consiglio aiutandosi con una stampiglia di legno”.

“I Borbone persero il Regno per necessità storica: Francesco I e Ferdinando II cercarono, con una perseveranza ma-

(Continua a pagina 12)

(Continua da pagina 11)

niacale, di chiudere le genti del Sud in una specie di bolla gigantesca che li isolasse da un mondo che cambiava senza sosta.

Accadde così che piccoli gruppi di eccellenza, ingegneri, architetti, medici, raggiungessero posizioni d'avanguardia: ma l'analfabetismo di massa toccava percentuali altissime, e il programma delle scuole pubbliche di primo grado era roba da ridere. Nell'ultima battaglia, sul Voltorno, i soldati napoletani si coprono di gloria, ma pochi di essi sapevano leggere e scrivere; tutti i sodati piemontesi, invece, leggevano e scrivevano con una certa facilità.

Questo dato sarebbe sufficiente, da solo, a spiegare il crollo del Regno. La logica della storia è spesso più lineare di quanto si pensi”.

Ernesto Galli della Loggia, storico ed editorialista del “Corriere della Sera”, ricorda che nel 1871 il Nord aveva il 54% di analfabeti, contro oltre l'80% del Sud. Se si considerano Lombardia e Piemonte, la scolarità primaria era pari al 90%, mentre nel Regno delle due Sicilie arrivava al 18%.

(<http://lanostrastoria.corriere.it/2010/10/perche-il-regno-delle-due-sici.html>)

Il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, in occasione del suo intervento alla cerimonia per il bicentenario della Scuola Normale Superiore (Pisa, 18/10/2010), ha ricordato: “Se torniamo a osservare l'Italia quale era al momento dell'Unità 150 anni or sono, troviamo nell'istruzione anche forti differenze, forti disparità territoriali. A regioni con livelli relativamente buoni, come il Piemonte e la Lombardia, si contrapponevano alcune aree del Centro e del Mezzogiorno con tassi di analfabetismo che superavano il 90%”.

Giuseppe Cacciatore, filosofo salernitano e membro dell'Accademia dei Lincei, ricorda che nel regno duosiciliano la legge imponeva “il giuramento davanti ai vescovi delle diocesi dei professori universitari per avere il permesso ad insegnare”. (“Il Messaggero”, 20 maggio 2010)

Pasquale Hamel (op. cit.) ricorda che “Se il Mezzogiorno in quegli anni esprimeva intellettuali di altissimo livello, molti di essi sarebbero stati i pilastri della nuova Italia, non si può dire che vi fosse stata una crescita culturale paragonabile a quella delle regioni del nord. La Sicilia ed il Mezzogiorno, con tassi di analfabetismo in molti casi del 99%, erano sicuramente lontani dai livelli culturali europei”.

Insomma, anche se l'alfabetizzazione completa era ancora ben lungi dal realizzarsi un po' dovunque in Italia ed in Europa, non v'è dubbio che il regno borbonico manifestasse un'endemica arretratezza anche in questo campo.

Le ferrovie

La propaganda neoborbonica annovera fra i cosiddetti “primati” del regno duosiciliano quello della prima ferrovia italiana. E' un fatto che il primo tronco ferroviario della penisola fu costruito a doppio binario da Napoli a Granatello di Portici (per soli km 7,640) per permettere ai Reali di raggiungere da Napoli la Reggia di Portici.

Il 1 agosto 1842 la ferrovia aveva raggiunto Castellammare di Stabia e due anni dopo Pompei e Nocera, ma lo sviluppo successivo fu molto lento. All'unità infatti la linea arrivava soltanto a Capua e a Salerno.

Nel Regno di Sardegna, con Regie Lettere Patenti n° 443 del 18 luglio 1844, Re Carlo Alberto dispose la costruzione della ferrovia Torino - Genova via Alessandria, che venne completata il 18 dicembre 1853 ed inaugurata il 16 febbraio 1854. Seguì l'apertura di altri tronchi in Piemonte, la cui rete, nel 1859, collegava già tra loro le frontiere svizzere e francesi con quella austriaca del Lombardo - Veneto.

Alla vigilia dell'unità d'Italia, la rete piemontese assommava a 803 km, quella del Lombardo-Veneto a 500 km, quella toscana a 257 km e quella dello Stato Pontificio a oltre 100 km in esercizio, nonché altri 300 km circa (Bologna-Porretta e Bologna-Ancona) in costruzione.

Fanalino di coda la rete del Regno delle Due Sicilie, rimasta a 99 km, meno di 1/8 della rete del Regno di Sardegna e meno della metà di quella del Granducato di Toscana (di territorio molto meno esteso). Tra l'altro, la Sicilia avrà la sua prima ferrovia solo con la monarchia sabauda.

Partito per primo, il regno borbonico finisce dunque ultimo in classifica nel giro di pochi anni.

Lo storico Romano Bracalini (op. cit.) ricorda: “Nel 1839 era stata solennemente inaugurata la ferrovia Napoli-Portici, di 33 chilometri. Era la prima in Italia e la pubblicistica meridionale ne ha fatto un vanto eccessivo senza dire che per lungo tempo rimase l'unica. Inoltre non si diceva che era stata interamente costruita da una società francese e che le prime due locomotive erano state importate dall'Inghilterra.

(Continua a pagina 13)

(Continua da pagina 12)

Le carrozze erano prive di servizi igienici e di sedili, si viaggiava in piedi; quando il treno sostava nelle stazioni i viaggiatori prendevano d'assalto le latrine. Il servizio veniva sospeso nei giorni festivi e durante la settimana santa. Le terze classi rimasero senza sedili fino al 1860.

Al momento dell'unità le ferrovie napoletane non superavano il centinaio di chilometri e oltre Vietri non andavano. Nel Nord Italia erano in esercizio 1757 chilometri di ferrovie, di cui 803 in Piemonte, 202 in Lombardia, 298 nel Veneto”.

Concorda Alcide Simonetti (op. cit.): *“la sempre evocata e sbandierata ferrovia Napoli-Portici, invece che simbolo della modernità borbonica, non era altro di fatto che espressione della mala gestio dei regnanti napoletani. Essa rappresentava il “giocattolo del re” mentre, invece, la “Torino-Genova” o le ferrovie costruite dagli austriaci in Lombardia avevano una funzione di volano concreto di sviluppo economico di quelle terre. Portici, all'epoca era un sobborgo di Napoli, dove non c'era niente se non qualche villa... I sette chilometri di binari esprimono la reale ratio delle scelte “economiche” dei Borboni, determinate, giammai, da una progettualità o da un piano di sviluppo coerente e razionale, bensì dalle scelte di un sovrano “ignorante e capriccioso” “.*

Le ragioni dell'inferiorità duosiciliana vengono chiarite, ad esempio, dal prof. Carmine Cimmino (op. cit.), che spiega come, relativamente ai settori strategici dello sviluppo economico e sociale, *“le scelte di Francesco I e di Ferdinando II obbedirono a un “secretum imperii”: impedire l'ampliamento e il potenziamento del ceto borghese, bloccare la diffusione di una mentalità borghese”.*

Insomma, a ben vedere, il “primato” vantato dalla propaganda borbonica ha un significato esattamente opposto a quello millantato da tale propaganda.

Il giudizio del popolo meridionale

Meno di 90 anni dopo la spedizione dei Mille, il popolo meridionale votò massicciamente a favore della monarchia sabauda non soltanto in occasione del referendum istituzionale (con una forte maggioranza in tutto il Meridione, nel Lazio ed in Sardegna. Napoli, ex capitale borbonica, espresse l'80% a favore della Monarchia sabauda) ma anche in occasione delle elezioni politiche ed amministrative (successi monarchici a Bari, Benevento, Foggia, Lecce, Salerno etc). Per esempio, il capoluogo partenopeo elesse diversi sindaci monarchici: al Prof. Avv. Giuseppe Buonocore (1946-48), voluto anche dall'allora Arcivescovo, il Cardinale Ascalesi, succedettero Achille Lauro (1952-57), Nicola Sanselli (1957), nuovamente Achille Lauro (1961) e Vincenzo Calmieri (1962-63).

Un giudizio incontrovertibile a favore di chi realizzò l'unità della Patria.

In sintesi

I fatti elencati dimostrano come fra propaganda neoborbonica e verità storica vi sia un autentico abisso.

Non è nostro intento dimenticare i bravi soldati duosiciliani che hanno combattuto con coraggio e dignità per mantenere fede al loro giuramento al Re, né il tentativo di Re Francesco II, figlio della Venerabile Maria Cristina di Savoia, di far fronte alle sue responsabilità ed ai tradimenti dei più alti gradi del suo esercito e della sua amministrazione.

Non è naturalmente possibile accollare a quel sovrano la responsabilità di decisioni prese quando non era ancora nato e che fecero prevedere a Metternich che la dinastia borbonica sarebbe morta di una “infezione” contratta durante i moti del 1820/21: la paura.

Auspichiamo però che si possa giungere presto alla condivisione, con buon senso, di un patrimonio storico nazionale, al quale tutti gli italiani hanno diritto. Il gioco al massacro della nostra storia risorgimentale non giova a nessuno, mentre danneggia tutti gli italiani e tende a privare le generazioni future di una memoria storica senza la quale l'identità nazionale non può dirsi completa.

Chi non sa da dove viene non sa dove va...

Concludiamo con le parole di alcune personalità di rilievo, certamente non sospettabili di particolari simpatie sabaude.

Giorgio Napolitano

Il 10 maggio 2010 a Marsala, il Capo dello Stato ha invitato a non "ripescare le vecchissime tesi, non degne di un approccio serio alla riflessione storica, di un Mezzogiorno ricco, economicamente avanzato a metà Ottocento che con l'Unità sarebbe stato bloccato e spinto indietro sulla via del progresso" ed ha concluso affermando come non valga

(Continua a pagina 14)

(Continua da pagina 13)

neppure la pena di commentare "un nostalgico idoleggiamento del Regno borbonico".

(*"Il Giornale"*, 11 maggio 2010)

“Solo gravi danni può provocare la tendenza di chi, su qualsiasi piano, pensi di poter adattare il richiamo alla storia a tesi precostituite e a convenienze di parte. E' questa tendenza che purtroppo trova un certo corso in Italia, in particolare nell'avvicinarsi del 150° anniversario dell'unificazione nazionale. Se noi tutti, Nord e Sud tra l'800 e il '900, entrammo nella modernità, fu perché l'Italia si unì facendosi Stato.

E non ha senso perciò qualsiasi concessione a revisioni del giudizio critico e a nostalgie, o a rivalutazioni, dell'Italia pre-unitaria o dei singoli vecchi Stati e regimi in cui essa era divisa.

Né ha molto senso, sul piano storico, "simpatizzare" per diverse concezioni del processo unitario da contrapporre all'esito che venne concretamente conseguito, fino ad abbozzare esercizi di "storia alternativa" o "controfattuale", volti a mettere in questione il vincolo dell'unità nazionale”.

(intervento alla cerimonia per il bicentenario della Scuola Normale Superiore - Pisa, 18/10/2010)

Sergio Romano:

“Credo che il dibattito meridionale sulle «colpe» storiche dei Savoia, di Cavour e di Garibaldi sia fondamentale sbagliato e in molti casi soltanto una sorta di contrappasso per l'insistenza con cui la storiografia risorgimentale ha esaltato la spedizione dei Mille e l'abilità del governo di Torino.

Attenzione, non vorrei essere frainteso. Credo che quella dei Mille sia stata una bella pagina di storia nazionale, ma sono convinto che il vero problema storico del 1860 non sia la conquista del Regno meridionale.

La questione a cui i meridionali dovrebbero prestare maggiore attenzione è la rapidità del suo collasso.

Dovrebbero chiedersi perché un vecchio regno, dotato di buoni corpi militari (l'artiglieria, la Marina) e distinto, soprattutto nel Settecento, da alcuni intellettuali di grande qualità, si sia dissolto nel giro di poche settimane. Occorrerebbe individuare le ragioni storiche e le responsabilità di un evento così improvviso. La buona storia non si scrive per regolare vecchi conti. Si scrive per comprendere le cause di ciò che è accaduto e trarne qualche lezione”. “Il Mezzogiorno non ha saputo cogliere tutte le occasioni che potevano essere colte dall'unità nazionale. E chi oggi rimpiange il sud come Stato economicamente e scientificamente avanzato, ben amministrato, si attacca al mito. (*"Corriere della Sera"*, 1 luglio 2010).

E' soltanto un mito quello dello Stato borbonico progredito. (...) Io credo che il Sud tutto sommato non possa negare i vantaggi avuti dall'unità, se si considera non solo il livello di alfabetismo, ma anche il livello dell'economia e della sanità” (dall'intervista in *"L'Eco di Bergamo"*, 24 aprile 2010).

Ernesto Galli della Loggia:

“Almeno nella sua vulgata di massa, quella del Sud si presenta come una protesta che non tiene assolutamente conto, non fa menzione neppure, di quello che pure tutti gli osservatori imparziali hanno indicato da decenni come tra i principali, o forse il principale ostacolo di qualunque possibile sviluppo del Mezzogiorno. Vale a dire la paurosa, talvolta miserabile pochezza delle classi dirigenti politiche meridionali, specie locali, protagoniste di malgoverno e di sperperi inauditi, ma che continuano a stare al loro posto perché votate dai propri elettori”. (*"Corriere della Sera"*, 29 agosto 2010)

Ivan Lo Bello, Presidente di Confindustria Sicilia:

“I rigurgiti neo-borbonici rappresentano pertanto una variante della vecchia ideologia sicilianista che è sempre risultata funzionale alle esigenze d'identità e di potere dei ceti parassitari che hanno nel tempo ostacolato il processo di modernizzazione della Sicilia e di gran parte del Mezzogiorno”.

(*"La Sicilia del futuro contro i nuovi Borboni"*, in *Il Sole 24Ore*, 02/11/10)

Salvatore Lupo, storico :

“Il 1861 resta da festeggiare da tutti gli italiani come il momento della nascita di una speranza nuova di libertà, di legalità, di democrazia; e della caduta di regimi tirannici. Non condiamolo di polemiche rituali, astiose, strumentali, spesso prive di contenuto reale. Non indulgiamo, noi siciliani, al consueto atteggiamento piagnone per cui si vuole far credere che la colpa dei nostri problemi sia di tutti fuorché nostra”.

(*"L'abuso della storia"*, in *Repubblica*, edizione Palermo, 29 ottobre 2010):

Umberto Eco:

“Il mito del Risorgimento è contrapposto a un mito del regno Borbonico, che non ho mai condiviso. Per dirla tutta, se

(Continua a pagina 15)

(Continua da pagina 14)

oggi c'è la *monnezza* in strada a Napoli è per il retaggio peggiore di quella tradizione”.

(“Il Sole 24 Ore”, inserto domenicale, 5 dicembre 2010)

Alcide Simonetti, giornalista:

“Come ogni esperienza umana, anche, il Risorgimento ha avuto le sue ombre, ma non v'è dubbio che esse non possano certo offuscare il grandissimo valore storico - politico-economico - sociale e culturale dell'unificazione nazionale. Da mera espressione geografica, “l'Italia” è divenuta una nazione moderna, un soggetto, libero, indipendente, protagonista della comunità internazionale.

E' un fatto inoppugnabile che la “Bella addormentata” di cui il risorgimento ha interrotto il sonno, in tempi brevi, è divenuta una delle più ricche e potenti nazioni del mondo occidentale.

Orbene, sebbene la ricerca storica ha il dovere di continuare ad indagare ed approfondire aspetti ancora controversi del processo di liberazione nazionale, giammai deve soffermarsi su valutazioni pseudo - politiche del tipo “Chi ha guadagnato e chi ha perso con l'unità”, perché sono ad esse inconferenti.

L'interpretazione storica deve rimanere ancorata rigorosamente al metodo ovvero a quelle tecniche e quelle linee guida con le quali gli storici usano scientificamente le fonti primarie, respingendo, con fermezza, operazioni culturali non funzionali ad essa”.

(“Processo al Risorgimento”, in www.dirittodiconaca.it, 9 novembre 2010)

Carlo di Borbone, Duca di Castro:

“L'Unità d'Italia è un fatto indiscutibile. Rimette in discussione il passato solo chi ne ha paura. E chi ha paura non va avanti”. (“Corriere del Mezzogiorno”, 4 ottobre 2010)



MA IL RISORGIMENTO FU BEN ALTRO

Dopo questa documentata confutazione delle teorie neoborboniche (frutto del lavoro del nostro Centro Studi), è opportuna una breve conclusione.

Le polemiche scatenate dai detrattori dell'unità nazionale, infatti, rischiano di mettere in secondo piano ciò che conta davvero, e cioè alcuni elementi essenziali, che non possono essere persi di vista.

Dimenticarli significherebbe rendere impossibile un esame obiettivo e corretto del Risorgimento, che si realizzò in 70 anni, dal 4 marzo 1848 al 4 novembre 1918.

- E' fatto storico, umano, sociologico ed incontrovertibile, verificatosi innumerevoli volte nella storia del genere umano, che nessuna comunità, per ristretta o estesa che sia, può vivere e svilupparsi sotto la dominazione di un'altra. In altre parole, la libertà è condizione assolutamente necessaria del vivere civile ed umano. Il Risorgimento era dunque necessario.
- E' fatto culturale, storico e sociologico che l'unità d'Italia, e non solo d'una parte di essa, era necessità radicata in un'esperienza culturale, religiosa e storica caratterizzata da elementi comuni fortissimi, che neppure secoli di divisioni artificiali di carattere politico hanno potuto cancellare.
- E' fatto storico che la Dinastia sabauda ebbe il coraggio e l'intelligenza di tradurre in azione concreta questi principi e questi elementi, a suo grave rischio.
- E' fatto storico che il Regno di Sardegna (che comprendeva, oltre a quest'isola, il principato di Piemonte, il ducato di Savoia e la contea di Nizza) fu l'unica forza capace di concepire e realizzare quello che, nella realtà, si dimostrò, per un complesso di fattori, il solo progetto praticabile per liberare la penisola dalla dominazione straniera.
- E' fatto storico che questo Regno riuscì nell'impresa non solo grazie alle sue potenzialità (che altri stati preunitari, più piccoli, non avrebbero comunque potuto avere). Né solo per il coraggio e l'abilità dei suoi Sovrani e di tanti suoi esponenti. Ma soprattutto, elemento d'importanza decisiva, perché garantiva allora, unitamente alle necessarie potenzialità, il miglior equilibrio fra libertà civili e di pensiero ed unità d'azione, fra Stato e Chiesa, fra apertura al nuovo e tutela della Tradizione.
- E' fatto storico che Casa Savoia poteva vantare un elemento essenziale: era l'unica dinastia originaria del territorio sul quale regnava.

(Continua a pagina 16)

(Continua da pagina 15)

- E' fatto storico e significativo che numerose Principesse sabaude rivestirono nei secoli ruoli fondamentali in altri Regni: da Matilde, in Portogallo nel XII sec., a Maria Luisa, in Spagna nell'XVIII sec., ma anche alle quattro figlie del Re di Sardegna Vittorio Emanuele I, che regnarono nel secolo XIX in qualità di Imperatrice d'Austria, Regina delle Due Sicilie, Duchessa di Lucca e Parma e Duchessa di Modena e Reggio. Un elemento vitale, data l'imprescindibile necessità di muoversi anche a livello internazionale.
- E' fatto storico che la vocazione italiana della Dinastia sabauda non sorse alla fine del XVI secolo con il Duca Emanuele Filiberto ma grazie al III Conte di Savoia, Oddone, figlio del capostipite Umberto I, che nel 1046 sposò la figlia del Conte di Torino, Adelaide, ed entrò sul territorio italiano dalla valle di Susa.

Ecco perché all'interno del Regno di Sardegna, e solo di esso, poté svilupparsi e consolidarsi quel pensiero realistico che, lontano da irrealizzabili illusioni ideologiche, poté finalmente concretizzare il plurisecolare sogno dell'unità italiana, che già tre secoli prima illustri personalità della cultura avevano auspicato e vaticinato con un'insistenza ed una lucidità fino ad allora sconosciute.

Piaccia o non piaccia, questa è la realtà dei fatti, che relega nel loro giusto e basso grado di valore tutte le speculazioni anti-unitarie. Speculazioni che, spesso frutto del "senno di poi", prendono in considerazione elementi del tutto secondari nell'economia generale del fenomeno risorgimentale e che vengono urlate con un'insistenza giustificata solo dalle necessità d'interessi particolari.

Dr. Alberto Casirati

Presidente - Istituto della Reale Casa di Savoia





ISTITUTO DELLA REALE CASA DI SAVOIA

APPELLO PER LA TUTELA DEL PATRIMONIO STORICO ITALIANO

4 gennaio 2011

Viviamo in un mondo sempre più ignaro e materialista, che perde ogni giorno consapevolezza della sua dignità, della sua storia e delle sue meravigliose potenzialità.

Basti un esempio: nonostante i venti di crisi, le feste natalizie sono state vissute soprattutto all'insegna del consumo, dello spreco, dell'effimero. Il 24 dicembre sono state spesso imbandite cene di lusso da parte di chi ha disertato la S. Messa di Natale.

Natale è innanzi tutto mistero insondabile, eppure così concreto, dell'incarnazione del Salvatore.

Ma è anche un "simbolo".

Il simbolo rappresenta un qualcosa di ideale e si sostanzia in un'opera, un'azione, un'arte.

In passato, si usava anche la parola emblema, che ha una sua radice storica: nell'antica Roma l'emblema era l'anello con il quale si sigillavano le lettere o i testamenti; era anche un contrassegno che si spezzava a metà, le cui parti erano conservate dalle famiglie, come pegno d'ospitalità data o ricevuta; nell'austera Atene era la tessera che ogni giudice riceveva entrando in tribunale, una sorta di medaglia di presenza, unico documento utile per esigere il compenso.

Il simbolo/emblema racchiude in sé il valore incommensurabile di una Memoria che è patrimonio di tutti gli uomini. Ne costituisce monumento delle idealità per le quali vale la pena di vivere, lottare, progettare senza mai dimenticare il passato, le vicende che l'hanno caratterizzato, gli uomini che ne hanno segnato i percorsi di fede, di carità, di libertà, di progresso, di giustizia...

Il passato, remoto o recente, appartiene infatti al procedere della storia, che include il presente e raggiungerà il futuro.

Pretendere di vivere ignorando il passato equivale a pretendere di sapere dove si sta andando percorrendo una strada che non si conosce. Chi non sa da dove viene non sa dove va.

Il nostro istituto, da sempre impegnato nella tutela della Memoria storica italiana ed europea, conferisce anche il *Premio per la Verità Storica*. Fra i premiati i Comuni di Fiume, Pola e Zara in esilio (in Campidoglio, nel 2003) ed il dr. Marco Demarco, direttore del Corriere del Mezzogiorno (a Napoli, nel 2007).

Purtroppo, oggi, diviene sempre più insistente il tentativo, perseguito da diversi segmenti della nostra società, di eliminare la Memoria e di renderla inservibile. Dal giugno 1946 molti hanno cercato di cancellare ogni traccia del Regno d'Italia, provvedendo alla distruzione sistematica di tutto quanto avesse potuto costituire una testimonianza, un simbolo, un emblema, una Memoria.

Il tentativo, unito a quello di mettere in discussione le basi stesse dell'unità nazionale, si ripete oggi, nell'anno in cui si celebra il 150° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia, tappa fondamentale per la realizzazione di quell'Unità che si completò solo con la Vittoria di Vittorio Veneto del 1918.

Non possiamo permettere che quello che sarebbe un vero e proprio crimine culturale e sociale si consumi senza reagire.

Il patrimonio storico italiano è parte fondamentale della nostra identità nazionale, è Memoria insostituibile alla quale tutti abbiamo diritto e che va preservata per le future generazioni.

Per tutte queste ragioni, lanciamo oggi un appello a tutte le persone che amano l'Italia e la verità storica: aderite inviando un'email all'indirizzo ircs@tiscali.it, oppure inviando un fax al n. 059-213.81.53.

Con questo semplice gesto contribuirete a salvare la Memoria storica italiana.

Dr. Alberto Casirati
Presidente

Adesione

Aderisco all'appello lanciato dall'IRCS per la tutela del patrimonio storico italiano.

Cognome Nome Città di residenza

Data

Firma